



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE

Università degli studi di Udine

Prefazione

Original

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11390/1249444> since 2023-06-13T09:27:44Z

Publisher:

Forum

Published

DOI:

Terms of use:

The institutional repository of the University of Udine (<http://air.uniud.it>) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

PREFAZIONE

‘Interdisciplinarietà’ è termine ricorrente nel gergo accademico attuale con riguardo sia alla didattica sia alla ricerca e, come tutte le parole ‘di tendenza’, rischia di ridursi a un plastismo. Qual è dunque la sostanza delle esigenze e dei problemi che conferiscono significato a questa parola e che dobbiamo conoscere per intenderne la rilevanza scientifica e, più in generale, culturale?

Sotto un certo profilo, l’interdisciplinarietà è sempre esistita, per lo meno nel senso che nella storia della cultura occidentale è facile trovare continui interscambi tra diverse forme di sapere e di produzione intellettuale. Un esempio straordinario di realizzazione interdisciplinare è niente meno che la cosiddetta rivoluzione scientifica, caratterizzata dalla connessione feconda tra matematica e fisica che prima del Seicento non era stata attuata se non in forma alquanto parziale e in ambiti molto limitati. L’insegnamento di Aristotele aveva stabilito che il ‘rigore della matematica’ non si può pretendere in

BRUNELLO LOTTI

tutte le cose, «ma soltanto in quelle che non hanno materia. Perciò del rigore matematico non si può avvalere il fisico, perché si può dire che tutta la natura ha materia»¹. Quando autori come Keplero, Galileo, Descartes e, infine, Newton decisero di perseguire la strada opposta, ossia di indagare gli eventi fisici ricorrendo allo strumento matematico, il risultato che si ottenne fu la costituzione, nel giro di meno di un secolo, dei fondamenti della fisica classica, teorizzati da Newton nella meccanica generale e applicati alla meccanica celeste. In quell'epoca della storia europea, l'audacia intellettuale che ruppe le barriere disciplinari produsse un evento di portata storica incalcolabile. Si trattò, però, di un evento unico, nel quale una disciplina (la matematica), senza perdere la propria autonomia, si integrò profondamente con un'altra disciplina (la fisica), fino al punto di costituirne la struttura portante dell'articolazione ed esposizione teorica. Il titolo del capolavoro di Newton è emblematico al riguardo: *Philosophiae naturalis principia mathematica*. Se la compresenza nel titolo tra matematica e filosofia è familiare agli storici del pensiero dell'età moderna – si pensi alla spinoziana *Ethica ordine geometrico demonstrata* –, a un lettore

¹ Aristotele, *La Metafisica*, a cura di C. A. Viano, Torino, Utet 1974, pp. 235, 995 a 14 ss.

contemporaneo non specialista potrebbe apparire quasi un ossimoro o comunque un accostamento sorprendente.

Eppure quel grande evento di integrazione tra due discipline che ha prodotto la formazione del sapere scientifico, così come noi lo conosciamo, ha anche avviato una tendenza di divaricazione crescente tra le scienze esatte da un lato e la cultura umanistica dall'altro. Il tema dell'interdisciplinarietà nel dibattito contemporaneo si è presentato con forza proprio in virtù del ben noto libro di Charles Percy Snow, *Le due culture* (1959), che denunciava con preoccupazione l'incomunicabilità tra 'scienziati' e 'letterati', evidenziando i problemi educativi, ma anche sociali e politici, della separazione tra sapere scientifico-tecnologico e formazione umanistica. E tuttavia, insistere troppo sulla *vexata quaestio* della difficile relazione tra le 'due culture', con le annessi discussioni metodologiche che essa comporta, rischia di farci perdere di vista la concretezza attuale del problema e della esigenza di interdisciplinarietà che oggi deve affrontare chiunque operi sia nella ricerca scientifica sia nella didattica a ogni livello. Il problema ha infatti assunto una precisa connotazione professionale e attraversa ogni versante disciplinare, così da investire anche settori interni alle due aree scientifica e umanistica.

La radice vera di quello che per noi oggi è diventato il problema dell'interdisciplinarietà viene alla luce con chiarezza in un passo della celebre conferenza di Max Weber, *La scienza come professione* (1919), dove il sociologo tedesco scriveva:

Al giorno d'oggi l'esercizio della scienza come professione è condizionato, sul piano interiore, dal fatto che la scienza è pervenuta a uno stadio di specializzazione prima sconosciuto, e tale rimarrà sempre in futuro. Non soltanto esteriormente, no certo, ma proprio interiormente le cose stanno in modo che soltanto nel caso di un'estrema specializzazione l'individuo può avere sicura coscienza di produrre qualcosa di realmente perfetto nel campo scientifico. [...] Soltanto attraverso una rigorosa specializzazione l'uomo di scienza può giungere – una volta e forse mai più nella vita – a dire con sicura coscienza: ho prodotto qualcosa che durerà. Un'opera realmente definitiva e valida è oggi sempre un'opera specializzata².

La condizione descritta da Weber già cent'anni fa si è accentuata esponenzialmente nel secolo trascorso, costringendo i ricercatori a delimitare i propri ambiti di indagine in maniera sempre più accurata e ristretta allo scopo di ottenere risultati innovativi e originali. La conseguenza di questo inevitabile processo è

stata non soltanto la separazione tra le due culture denunciata da Snow, ma anche la difficoltà per ogni ricercatore di oltrepassare il proprio ristretto tema di ricerca per conoscere adeguatamente teorie complessive che sono rilevanti anche al di là del proprio ambito disciplinare. Non si può porre rimedio a questa condizione professionale semplicemente attraverso un'accresciuta consapevolezza del valore cognitivo della interdisciplinarietà, che in linea generale può darsi per acquisita. Occorre invece procedere a una riforma dell'assetto istituzionale della ricerca che valorizzi lavori interdisciplinari i quali, pur non essendo in sé stessi innovativi in un particolare tema, avrebbero però il merito di mettere in connessione ambiti differenti con risultati fecondi nell'ampliamento degli orizzonti di conoscenza e consapevolezza dei ricercatori. Non meno importante sarebbe una diffusione di pratiche didattiche interdisciplinari che non siano solo il frutto di iniziative singole, ma che siano previste dagli ordinamenti e che diventino anche oggetto di valutazione accademica. S'intende che in molti contesti, soprattutto relativi alle scienze applicate o a quelle che si possono definire discipline ausiliarie, l'interdisciplinarietà è già ampiamente praticata per la semplice ragione che è indispensabile alla indagine e alla risoluzione

² Rossi 1977, pp. 689 s.

dei problemi che di volta in volta si affrontano. Più difficile, ma anche teoricamente più significativo, è il dialogo interdisciplinare su temi comuni a più discipline, suscettibili di diversi approcci metodologici, oppure sulle cosiddette questioni di confine ossia su quei concetti di significato generale nei quali tali approcci si accostano o si sovrappongono o entrano in contrasto. In questi casi, di nuovo, non si tratta solamente di rimuovere erronee precomprensioni metodologiche, ma di offrire concretamente ai ricercatori l'opportunità, in termini di tempo e di risorse, di formarsi una chiara idea di come un medesimo argomento sia esaminato in una disciplina diversa dalla propria. Senza la creazione di queste opportunità concrete, il confronto interdisciplinare rimane un dialogo tra sordi oppure un dialogo del tutto superficiale che non riesce ad aggredire la sostanza delle questioni che vengono discusse. Un passo in avanti sostanziale nella interazione e integrazione interdisciplinare potrà avvenire soltanto con una riforma degli attuali ordinamenti istituzionali della ricerca e della didattica che incida sulle condizioni effettive del lavoro intellettuale. Senza questa trasformazione i buoni precetti teorici sulla desiderabilità e utilità dell'approccio interdisciplinare resteranno lettera morta, perché entreranno in conflitto con una prassi di lavoro che ostacola l'interdisciplinarietà

nelle questioni di maggiore rilevanza le quali, per essere esaminate approfonditamente, richiedono una conoscenza non dilettantesca ed estrinseca di più di una disciplina.

Il saggio che qui si presenta è un tentativo ben riuscito di offrire una disamina storica, teorica e bibliografica sull'argomento e sulle discussioni epistemologiche e metodologiche che nel secondo Novecento hanno arricchito e sviluppato la consapevolezza della esigenza di interdisciplinarietà e della *forma mentis* che essa richiede. Lisa Paravan ha compiuto un lavoro non facile, conseguendo una sintesi di ottimo livello che sottrae il tema alle banalizzazioni correnti e lo contestualizza in una ricca trama di riferimenti. L'Ateneo di Udine, che ha promosso l'iniziativa concretizzata in questo volume, contribuisce così a un dibattito sempre più vivo su una questione di cruciale importanza per ricerca, didattica e formazione. Una lettura attenta di questo contributo sarà utile alla comunità dei ricercatori, rendendoci consapevoli che le missioni delle istituzioni accademiche si svolgono in una pluralità di orizzonti in movimento.

Brunello Lotti

Delegato alla Ricerca

*Dipartimento di Lingue e Letterature,
Comunicazione, Formazione e Società
Università degli Studi di Udine*